

Quando le macchine
da scrivere non erano elettriche
andavano a carta carbone

Cochi & Renato

CHIESA AUTOCRITICA E AUTOCRATICA

Bruno Bongiovanni

Di grande interesse, nella giornata di studio promossa a Torino dalla Fondazione Michele Pellegrino, è stata la relazione di Vincenzo Ferrone sul tema «Chiesa cattolica e modernità». Una presentazione di tale intervento è comparsa su *la Repubblica* di venerdì. Non reca però scandalo, né è una gran novità, affermare che la Chiesa sia rimasta estranea al gran moto intellettuale e scientifico dell'illuminismo. Non ci si deve dunque stupire se la Chiesa cattolica, fondata sulla trasmissione dall'alto dei dogmi da parte di quegli «intellettuali collettivi» di gran caratura che sono stati i preti, si sia altresì sentita a lungo estranea alla cultura dei diritti dell'uomo, una cultura che trae alimento, per definizione, e per i dettami costituzionali del secondo '700, dalla libertà di culto, di espressione e di pensiero. E anche dalla tolleranza.

Una domanda a questo punto s'impone. Siamo cioè sicuri che la rivoluzione francese sia da considerarsi genealogicamente e determini-

sticamente l'esito dell'illuminismo? Una risposta positiva in proposito è stata fornita dai controrivoluzionari (i lumi producono il Grande Satana dell'89), e anche, sull'opposto versante, da un manipolo di liberaldemocratici amanti delle semplificazioni. È stata soprattutto fornita da François Furet, il quale, gran «revisionista» solo di se stesso, ha in un primo tempo (e cioè nel 1965, insieme a Denis Richet) interpretato l'89 come la «bella rivoluzione» figlia dei lumi, salvo poi denunciare l'aspro *dérèpage* del '93 dittatorialpopolare. E in un secondo tempo (e cioè nel 1978) ha interpretato l'89, sulla scorta esplicita del reazionario Cochin e del liberale Tocqueville, e implicitamente riprendendo Talmon, come il prodotto concreto dell'astratto intellettualismo illuministico, salvo poi elogiare, dopo avere registrato l'interminabile furore di una rivoluzione incapace di arrestarsi, le libere istituzioni della Terza Repubblica di Jules Ferry, erede - cent'anni dopo - della fallite, e sabotate, riforme di Turgot e dello stesso Necker.



Non è però un caso che un grandissimo studioso del '700 come Franco Venturi, senza paragone superiore, da tutti i punti di vista, a Furet, si sia arrestato, dopo aver scorazzato con perizia ineguagliata lungo il secolo, sulla soglia della rivoluzione francese. Non gli è riuscito infatti di trovare l'anello mancante. Né poteva trovarlo sul terreno della storia delle idee. Lumi e rivoluzione sono infatti oggetti di natura diversa. Quanto alla Chiesa cattolica, se nulla ha avuto a che fare con i lumi, con la rivoluzione ha dovuto fare i conti e scendere a patti. Senza cessare di essere la colonna principale di quell'Antico Regime che, secondo Arno J. Mayer, si è protratto sino al 1914. Non si può dunque definire «totalitaria» la Chiesa. Si deve piuttosto dire che non ha potuto essere autocratica perché è rimasta a lungo autocratica. E i diritti dell'uomo li ha scoperti - obortro collo - quando ha dovuto cercare un usbergo negli Usa, frutto anch'essi di una rivoluzione «moderna», contro l'Urss.

Diario da Nassiriya

Fine di una illusione

in edicola con l'Unità
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Diario da Nassiriya

Fine di una illusione

in edicola con l'Unità
a € 3,50 in più

CULTURA DI GOVERNO

Meritevoli e capaci, purché privati

Carlo Bernardini

Ho conosciuto molta gente. In una lunga vita, si fa a tempo a incontrare tante persone. Se poi, a quelle che si frequentano individualmente, si aggiungono le persone che si conoscono «indirettamente», attori, politici, intellettuali e altre figure importanti di cui parlano i media, il panorama si fa molto ampio. La varietà di tipi umani diventa ricca e assortita. È su questa varietà che ciascuno di noi fa, quasi involontariamente, classificazioni più o meno grossolane, con l'intento sottinteso di interpretare e prevedere i comportamenti e l'interesse dei diversi tipi. Alcuni li mettiamo nella sfera dell'ammirazione, il che implica che cercheremo notizie su di essi, aspettandoci idee e manifestazioni esemplari; altri, li metteremo tra i semplici simpatici, sperando di approfondirne la conoscenza e di ottenerne l'amicizia; altri ancora, però, tra i noiosi, da evitare; e poi, superati gli antipatici, i pretenziosi, i maleducati, gli egoisti, i profittatori, laddove è possibile liberarsene ignorandoli, arriveremo alla sfera dei «cialtroni inevitabili» perché istituzionali. Naturalmente, si tratta di valutazioni personali prive di valore assoluto: sicché, ci dà un certo pensiero che, in qualche caso, in cui, pure, la cialtraggine ci appare palese, stando

Un disegno
di Francesca
Ghermandi

*C'erano una volta le competenze
virtù pubbliche incarnate
da scienziati, studiosi, intellettuali
Ma per l'attuale maggioranza
scuola, università e ricerca
sono «covi» dell'opposizione
Da privatizzare e trasformare
in aziende al servizio del capo*

gioranza del momento così come è rappresentato dai suoi leaders (è la politica). Lo scontro avviene sui valori non condivisi, contrapposti, che vengono messi a confronto con i valori registrati dai Costituenti, di cui si tira la definizione di qua e di là, ciascu-

no dalla sua parte. E vengo all'unico esempio, gravissimo, che voglio fare e che, probabilmente, non è ancora sufficientemente entrato tra gli oggetti dell'attenzione della pubblica opinione.

La Costituzione parla chiaramente (art.

34 e art. 3) di tipi umani definiti «capaci e meritevoli» e del «compito della Repubblica» di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che (...) impediscono il pieno sviluppo della persona umana (...). Finora, non avevamo avuto particolari difficoltà a identificare concordemente questi tipi: studiosi, possibilmente bravi, ingegnosi e intelligenti, impegnati, per quanto possibile colti, eccetera. Nessuno, apparentemente, si era posto il problema se fossero più capaci e meritevoli gli intellettuali capaci di fare cultura o gli uomini d'affari capaci di fare soldi; evidentemente, una attitudine non era considerata, in linea di principio, incompatibile con l'altra. Ma, da qualche tempo, più o meno esplicitamente, una inattesa caratterizzazione viaggia tra le righe dei

politici al governo e di alcuni opinionisti schierati al seguito; la butto lì nella sua forma più rozza, per non creare fraintendimenti. Da quella parte politica, apparentemente, i capaci e meritevoli sono certificati dall'essere operatori privati interessati principalmente al profitto e, per ciò stesso ma subordinatamente, alla crescita economica del paese (imprenditori, manager, finanziari, addetti alla produzione di beni); dall'altra parte, sono certificati dall'essere pubblici funzionari interessati soprattutto al prestigio accademico e al proselitismo culturale (professori, ricercatori, specialisti addetti ad attività di pubblico interesse). Forse, la Corte farebbe bene a darne una definizione

minuziosa. Sta accadendo, infatti, che, nella classica e maniacale partizione in destra e sinistra, «tutti» gli esponenti del primo tipo siano *ipso facto* attribuiti alla destra, «tutti» quelli del secondo alla sinistra. I due schieramenti appaiono, perciò, asimmetrici. Ma è una asimmetria banale, tipologica.

C'è in realtà una asimmetria ben più grave, che riguarda i modi della contrapposizione politica: la responsabilità principale, in quanto manifesta l'intenzione di annientare la minoranza del momento ed è, perciò, preludio di grave instabilità democratica, è, a mio parere, dell'attuale governo. Asimmetrico e sopraffattorio mi sembra infatti il ruolo degli innumerevoli provvedimenti contro il sistema pubblico, palesemente improntato a intenzioni punitive verso quelli che sono dichiaratamente ritenuti non gli istituti, ma i «covi» dell'avversario politico, dell'opposizione. Scuola, università e ricerca vengono colpiti quotidianamente con presunte «riforme» intese a distruggere il carattere pubblico e a sostituire con ristrutturazioni di tipo aziendale istituzioni pubbliche che il paese (e non la sola sinistra) aveva conquistato e preservato a fatica sottraendole all'egemonia clericale e alle prevaricazioni della dittatura fascista. Probabilmente, un analogo ragionamento si può fare per la Sanità e la Magistratura; e alcuni già lo fanno. No si tratta di invenzioni dei «comunisti» da smantellare, ma di pezzi di Repubblica garantiti dalla costituzione. Tornando allora ai «capaci e meritevoli», che sono il caso più difficile da portare all'attenzione della gente, è molto probabile che una maggioranza ben più numerosa dell'attuale opposizione e della stessa maggioranza di governo li intenda già come quelli per i quali è stato concepito il sistema pubblico; per un motivo banale: perché è ovvio, dizionario alla mano. Non è forse più che plausibile che anche nell'attuale maggioranza non siano tollerabili le vanterie di un Premier che «non legge un libro da vent'anni», o il modo di esprimersi del leader leghista o l'incompetenza della ministra dell'istruzione e della ricerca? O davvero tanti italiani sono caduti così in basso da voler premiare i ricchi e punire i poveri, vendicarsi dei professori che li hanno redarguiti in gioventù se non studiavano, creare l'opportunità di comprare titoli accademici o monumenti da esibire, rattrappirsi dietro un televisore a sperare nella fortuna di una vincita, guardare alcuni esibizionisti strapagati e ascoltare banalità o bugie di buffafuori di stretta osservanza governativa?

Che la Corte Costituzionale ci fornisca allora una interpretazione autentica. Voglio sapere chi sono i «capaci e meritevoli». Non ho incontrato alcuno, sinora, che li intenda in modo diverso da me, se è costretto a definirli. Ma poi, se leggo la finanziaria con le invenzioni di Tremonti, o la riforma Moratti, o la legge sullo stato giuridico degli universitari, o le linee guida per la ricerca, e altro, i capaci e meritevoli sembrano diventare soprattutto pericolosi soggetti devianti, da emarginare perché non fanno profitti. In quanto tutti di sinistra? («comunisti!»), come tuona, per terrorizzare i suoi amici ricchi, il capo del governo). Quasi quasi comincio a crederci, che i capaci e meritevoli stiano, in quanto tali, tutti a sinistra. Allora, lasciamo perdere le sigle di fantasia e costituiamo un gruppo politico di capaci e meritevoli (PdCM, Partito dei Capaci e Meritevoli). Niente male: è un nome a cui non si può resistere. E se vinciamo, come è sicuro (chi oserebbe restare fuori?), non diciamo: «abbiamo vinto», ma: «li abbiamo bocciati» (quei pochi asini che pensano solo ai soldi e credono che «pubblico» sia sinonimo di «comunista»; magari occulto, come ha scoperto il Cavaliere festeggiandosi).

perché non riusciamo a raccontare il mondo

Critici o «editor»: chi verifica chi?

Lello Voce

Mauro Covacich dice, magari in modo troppo «giornalistico», dell'inadeguatezza della letteratura italiana nei confronti del reale, lo dice con i toni della *deprecatio*, alternati a quelli della *laudatio* esterofila, ma coglie un sintomo importante. Ciò che colpisce nel dibattito che segue, su carta e in rete, invece, più che gli argomenti (i testi), sono i contesti. La concordia nell'alzata di scudi, ad esempio: certo, Covacich fa poco oltre che lamentare una situazione, esprimere sensazioni (e non è molto per uno scrittore che, in fin dei conti, è un intellettuale), ma perché, invece di approfondire, ci si limita a difendersi con tanta vivacità (Genna), o si parla d'altro (Palandri), si prova a salvar capra e cavoli (Bugaro), o si fa scivolare il discorso, con accento vagamente da mosca cocchiere, su temi altrettanto da salotto, quali quelli toccati da Mozzi nel suo intervento su queste colonne (ci manca l'autore, meglio un romanzo grasso che uno magro, occorre tornare al romanzo settecentesco, epoca si sa, innamorata delle pinguedini)?

Poca roba, in verità, eppure il tema, in sé, sarebbe decisivo: quello della capacità della letteratura di essere contemporanea al proprio presente, di essere in grado di narrarlo, di avere la lingua adatta, di essere all'altezza di concepire nuove strutture, di saper fare i conti con la crisi di idee e di forme. Ma Mozzi, in un primo intervento su *I Miserabili*, si preoccupa innanzi tutto di difendere il suo lavoro di editor presso Sironi, mentre Genna,

sempre sul medesimo blog, mette in salvo la bandiera (Morello) e poi si avventura in analisi che, sia detto per onestà, sono di sciattezza olimpionica. Qualche esempio: «(...) l'incantamento: uno stato psichico al quale la letteratura invita, verso il quale essa fionda (sic!) quando è grande letteratura. (...) La letteratura non fa pensare (...). La letteratura veicola uno stato che approssimativamente potrei definire «ultrapsichico». Niente male come carta da visita di una prosa che si vuole capace di fare i conti con la complessità del reale. Perché il problema di fondo è precisamente e più che mai quello del reale, non quello del realismo, e, meno che mai, quello della mimesi. Chi sono, in questa discussione, i nipotini di Metello? Quali gli epigoni di Liala?

Leggendo il primo intervento di Mozzi su *I Miserabili* si incappa, poi, nell'altra faccia della discussione - un po' da Bar Sport - esterofili vs patrioti, introdotta da Covacich: «il nostro DeLillo, l'abbiamo avuto trent'anni fa ed era Elsa Morante, così come il nostro Carver l'abbiamo avuto settant'anni fa (Federigo Tozzi)». Peccato che, se fosse davvero così, sarebbe DeLillo a essere la Morante americana e Carver la versione anglofona ed attardata di Tozzi. Che non è per niente la stessa cosa. Ma per Mozzi la colpa è della critica, dei «mediatori», che non si accorgono della ricchezza di opere prodotte in Italia: ma chi sono i mediatori, oggi, i critici o gli editor? Perché, nel caso secondo, se

i mediatori veri fossero gli editor, come mi permetto sommessamente di suggerire, allora alcuni dei protagonisti della querelle e alcuni degli autori citati da Covacich e da chi lo critica sarebbero dei mediatori in prima persona: Mozzi e Franchini, per fare un esempio, o lo stesso Genna. Il gatto si morde la coda...

Meglio leggere su *Nazione Indiana* l'intervento, estraneo alla discussione, di Raimo, la tematica in fondo è la stessa: dentro ci trovate una rabbia bianciardiana che mette il dito nella piaga purulenta della malapressi, dello scandalo quotidiano di superficialità e sciattezza che è diventato occuparsi di letteratura oggi in Italia, a partire dalle librerie, dalle tipografie, dai nostri editori, piuttosto che dagli stati ultrapsichici genniani. Perché il nocciolo dell'inadeguatezza di cui parla Covacich sta poi proprio nell'incapacità nostra di affrontare grandi glionneri teorici, in uno con enormi malcostumi culturali, antropologici, assolutamente e quotidianamente materiali e pratici. Occorre, insomma, una verifica dei poteri, (politici, linguistici e «formali»), altro che mitologie da «opera mondo» in un presente che non sa più neanche che cosa significhino, né se esistano per davvero, tanto l'opera, quanto il mondo, e che dal mito (dalla sua serialità) è stato tanto avvelenato da essere ormai mitridatizzato, come già intuiva il Montale citato da Mozzi. Che è esattamente la cosa di cui nessuno, sinora, in questo dibattito, ha provato ad interessarsi sul serio.